

**Il caso**

**E Bono abbraccia Saviano nel backstage del concerto**

Roberto Saviano ha abbracciato Bono nel backstage dell'Olimpico ieri l'altro sera prima del concerto degli U2. Dopo, l'artista gli ha dedicato «Sunday Bloody Sunday» intercalando la canzone, divenuta negli anni il simbolo della difesa non violenta dei diritti civili, con le note di «Get Up Stand Up» di Bob Marley. È stato un invito, non il primo per lo scrittore italiano, a non cedere ed a continuare a scrivere. Prima del concerto Saviano e Bono si sono incontrati nel backstage: «Bono mi ha chiesto da quanto tempo - racconta Saviano - non assistessi ad un concerto. Da sei anni, ho risposto. Lui mi ha guardato sorridente e mi ha detto: se resti a sentirci suonare, potrebbe succederti qualcosa di strano, magari inizierai a scrivere favole per bambini. Ci siamo abbracciati e sono andato via». Dopo dal palco è arrivato da Bono l'invito per chi era all'Olimpico a difendere i propri diritti attraverso l'esempio di chi rischia la propria vita. A Saviano Bono ha dedicato anche una ninna nanna. Un omaggio pure a Desmond Tutu, arcivescovo attivista sudafricano che ha da sempre lottato contro l'apartheid, un vero maestro per il leader degli U2.

te *Until the end of the world*, con *Beautiful day* e *Where the streets have no name*. E quando Bono intona *Miss Sarajevo*, a metà del tutto, l'Olimpico si fa silenzioso, forse in un omaggio ad una sofferenza troppo velocemente archiviata dalla politica internazionale e dalle scienze europee tutte.

Qui Bono si supera, qui Bono mo-

**Che bravi ragazzi  
Gli omaggi a Tutu  
e San Suu Ky: e poi  
troppa perfezione**

stra cos'è oltre il personaggio, quando in italiano canta l'acuto che nell'originale era stato assegnato alla grandezza di Luciano Pavarotti. Emozioni che hanno rinunciato a dare, per più volte.

Trent'anni di musica potrebbe concedere loro più libertà e meno confezione, meno perfezione. Su questo piano oltre non c'è, sembra come un messaggio definitivo che parte: ecco a voi, è tutto. E invece, no. Potete ancora sorprenderci.

E noi continueremo a seguirvi. ●

**Michael Caine:  
'Così ho aiutato  
mio padre  
a morire...Æ**

G.V.  
LONDRA

**N**el 1955 l'attore britannico Michale Caine fece sopprimere il padre malato di cancro terminale al fegato dai medici che lo assistevano. Lo ha confessato lo stesso Caine uscendo allo scoperto per la prima volta per sostenere il principio del «suicidio assistito». Caine, il cui vero nome è Maurice Joseph Micklewhite, ha spiegato in un'intervista alla radio *Classic Fm* (in onda ieri sera) che i medici iniettarono una overdose di antidolorifico per porre fine alle sofferenze del padre, cui «ormai restavano al massimo tre o quattro giorni di vita».

Dopo aver assistito il padre per giorni Caine si avvicinò ai medici chiedendo loro: «Non c'è nulla che potreste fare... dargli una overdose e porre fine a tutto questo». La prima risposta dei dottori fu un netto rifiuto ma proprio mentre stava lasciando l'ospedale uno dei medici gli disse: «Torni a mezzanotte». L'attore ha riferito che puntuale all'ora stabilita era al capezzale del padre e «cinque minuti dopo mio padre se ne era andato».

L'attore, che ha vinto due Oscar (nel 1986 per *Hannah e le sue sorelle* e nel 1999 per *Le regole della casa del sidro*) ha spiegato di non aver detto nulla neanche alla madre Ellen, morta nel 1989. Nel Regno Unito dal 1961 il suicidio assistito è un crimine e in teoria Sir Michael rischierebbe fino a 14 anni di prigione. Ma il capo della procura generale, Keir Starmer, ha escluso di volerlo incriminare perchè Caine rientra nella fattispecie di chi «ha aiutato a porre fine alla vita di una persona cara per ragioni compassionevoli ed altruistiche». ●

**RICOVERATO ANGELO INFANTI**

Angelo Infanti, popolare attore noto, tra l'altro, per aver lavorato ne «Il Padrino» di Francis Ford Coppola e in vari film di Verdone, è ricoverato in un ospedale vicino Roma a seguito di infarto.

**Addio a Squarzina  
L'ultimo signore  
della scena italiana**

**Ha diretto lo Stabile di Genova e il Teatro di Roma  
Al suo amore per la regia affiancava quello per l'insegnamento**

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

**C**i ha lasciato Luigi Squarzina, l'ultimo dei signori della scena, i registi italiani della cosiddetta prima generazione, un pugno di nomi mitici da Luchino Visconti a Giorgio Strehler, a Orazio Costa. Un testimone lucido della scena italiana della ricostruzione e del rinnovamento che aveva attraversato da protagonista prima dentro il teatro privato poi in quello pubblico dallo Stabile genovese accanto a Ivo Chiesa a quello di Roma. E prima ancora come allievo dell'Accademia d'arte drammatica frequentata con quelli che poi saranno i suoi compagni nel suo viaggio teatrale e nella vita a cominciare da Vittorio Gassman al quale l'univa un affetto e una stima profondissima. Alla vocazione registica (è stato attore solo al cinema: lo ricordo nel ruolo del giornalista che accompagnò Enrico Mattei nel suo ultimo volo nel film di Rosi), che era tutt'uno con la sua pudica vocazione pedagogica esercitata per anni al Dams di Bologna con la cattedra di Regia, univa la passione per la parola scritta con testi destinati a fare discutere sempre «politici» perché tesi a studiare le pieghe più riposte della società italiana del dopoguerra da *L'esposizione universale*, nel 1949 premio Gramsci, mai rappresentata per problemi di censura a *Tre quarti di luna*, *La Romagnola*, *Siamo momentaneamente assenti* con Giulia Lazzarini. Proprio con *Tre quarti di luna* lanciò come giovane attore un allievo dell'Accademia, Luca Ronconi, nel ruolo di uno studente ribelle che pugnalava alle spalle il preside fascista interpretato da Vittorio Gassman.

Da regista scandagliava in profondità i testi con un approccio mai scontato. Lo affascinava la contemporaneità (il suo debutto nella *Roma liberata* è avvenuto con *Uomini e Topi* dal romanzo di Steinbeck ma si ricorda anche un più tardo, provocatorio *Il diavolo e il buon Dio* di Sarte con Alberto Lionello) e nel corso degli anni lavorò moltissimo ricercando nuove vie a un teatro che fosse allo stesso tempo storico e di denuncia (*Rosa Luxemburg* per esempio) e proponendo con due



Luigi Squarzina in una immagine del '77

testi brechtiani - *Madre Coraggio e i suoi figli* con una indimenticabile Lina Volonghi e *Il cerchio di gesso del Caucaso* con Lea Massari, una sua personale via al teatro di Bertolt Brecht. Ma anche i classici occupavano un ruolo importante nel suo caleidoscopio di teatrante. A cominciare da quell'*Amleto* degli anni Cinquanta con Gassman protagonista, il primo integrale in un teatro come il nostro che amava piegare anche Shakespeare al capriccio dei mattatori. Ma i classici vicini e lontani più cari al suo cuore sono stati Goldoni e Pirandello. Indimenticabili i suoi *Rusteghi* ma anche quei *Due gemelli veneziani* (1963) che poteva contare su di uno strepitoso Alberto Lionello e che lo posero accanto a Visconti e a Strehler fra i rinnovatori dell'approccio al grande drammaturgo veneziano. Come non si dimentica il suo *Ciascuno a suo modo* di Pirandello, un testo che gli era congeniale affrontato con rara profondità..

Una storia teatrale la sua che testimonia anche il valore di una presenza intesa come punto di riferimento da molti giovani attori proprio per la sua solida, mai ingombrante presenza accanto agli interpreti vicino ma mai sopra il palcoscenico. Ci sono molti modi di essere maestri: il suo era severo, mai prevaricatore, mai personalistico. Forse perché da autore di teatro pensava che la cosa fondamentale sulla scena fosse il testo e gli attori che gli davano vita. ●